

Marta Dell'Asta

Esperienza e coscienza del dissenso. Cosa resta oggi¹

Io sono venuta a sapere dell'esistenza del dissenso al primo anno di università, quando avviata su un curriculum di studi di letteratura russa poco esaltante (avevo iniziato con un corso sul teatro russo del '700), ho sentito una conferenza di padre Romano Scalfi che parlava della «cultura indipendente» in URSS. Quello che diceva ha saputo risvegliare il mio interesse, direi, il mio entusiasmo, descrivendo una cultura piena di senso, di pathos e di bellezza.

Era il 1973 e da quel momento il mio rapporto con questo mondo non si è più interrotto. Il primo contatto diretto l'ho avuto nell'estate del 1975, durante un corso di lingua russa a Mosca, di cui con degli amici, approfittai per fare le prime conoscenze tra i dissidenti.

Dai testi e documenti del samizdat emerge un nucleo di valori fondamentali su cui si basava questa «cultura parallela», anche se al suo interno esisteva una grande varietà di posizioni (marxisti, monarchici, credenti di varie religioni, nazionalisti, agnostici). Era infatti evidente che, al di là delle forme di pensiero, di concezioni ideologiche spesso contrapposte, c'era una posizione umana comune, un «codice morale» condiviso che faceva da aggregante, rendeva solidale un gruppo di per sé socialmente e culturalmente composito.

L'approfondimento di questo nucleo di valori fondamentali è stata l'avventura culturale più affascinante della mia giovinezza, che mi ha rivelato la possibilità di una posizione libera, integra, autenticamente umana anche in una situazione politica quasi impossibile, una posizione che viveva la libertà come un fatto reale, personale e interiore davanti a uno Stato smisuratamente potente. Questo mi riempiva di speranza e di ammirazione, perché innanzitutto ero ben consapevole che la posizione personale dei dissidenti dimostrava un coraggio civile e morale che io ero ben lungi dall'averlo.

Certo, c'era il rischio di un'idealizzazione romantica, di creare il mito di cavalieri senza macchia e senza paura, il che non era, infatti una conoscenza ravvicinata metteva in luce contraddizioni, personalismi, gelosie, e tutte le debolezze che distinguono l'essere umano. Sicuramente all'interno del movimento c'era un'intera gamma di posizioni e di motivazioni personali, che potevano essere nobili e generose come l'amicizia, la solidarietà, l'esigenza di verità e di giustizia, l'amore del bello, o più semplicemente l'anticonformismo, il gusto del rischio, della provocazione, l'anticomunismo, o magari un interesse personale (come nel caso del movimento degli ebrei per l'emigrazione o di certi artisti che dell'anticonformismo hanno fatto uno stile di vita). Ma l'anima vera del movimento emergeva allorché tutte queste motivazioni personali si aprivano a riconoscere delle motivazioni superiori, che abbracciavano anche quelle altrui, secondo un pluralismo sostanziale, nutrito di stima e solidarietà.

Erano le circostanze che spingevano a questo? Era l'emergenza dovuta alla presenza di un nemico comune? Sì, ma solo in parte.

Innanzitutto si può dire che negli anni del tardo sovietismo, non si doveva più affrontare la violenza assoluta come durante il terrore staliniano, ma si combatteva contro una manifestazione più strisciante e invasiva del totalitarismo, dove la menzogna era prassi quotidiana e tutto era corrotto, falso, inutile, dove si era schiacciati dal senso di impotenza e non c'era più niente di integro, di vero, di bello, di buono. La «cultura parallela» del dissenso si opponeva così sia alla violenza politica totalitaria che alla pesante mentalità della cosiddetta «stagnazione», che uccideva lo spirito prima del corpo. In ogni caso, essendo l'adesione al dissenso una scelta totalmente libera e piuttosto rischiosa, richiedeva delle motivazioni abbastanza solide.

Il punto essenziale era che, nonostante tutti i limiti umani e le posizioni differenti, restava il fatto reale di qualcosa di inatteso e fuori dalle normali categorie politiche, qualcosa che rendeva la

¹. Intervento tenuto al seminario, *Uomini liberi Giusti e protagonisti del dissenso*, Università di Bologna 22 febbraio 2011.

loro posizione forte anche se fragile (era la forza del vivo contro il morto). Era una posizione unica nel panorama culturale europeo, che definirei spirituale in senso lato, e che non si riduceva a una semplice posizione di «coerenza morale», che però produceva spesso come frutto una «qualità» umana diversa.

Riassumendo schematicamente questo complesso di valori condivisi metterei in primo piano il «personalismo» nella sua doppia valenza, di rispetto per la persona sopra ogni cosa come dato assoluto (della sua dignità prima ancora che dei suoi diritti), e di responsabilità personale di fronte alla propria vita e alla storia. Una responsabilità totalmente gratuita, come gesto libero dell'io. Era quella che Vaclav Havel definiva la scelta di misurarsi con «l'orizzonte dell'assoluto», da cui derivavano coerentemente altri valori fondamentali, come la stima per la posizione altrui (qualunque fosse), e quindi il rifiuto radicale della violenza come sopraffazione fisica o ideologica, la ricerca della verità (come radicale alternativa all'ideologia), e il suo stretto legame con la giustizia; la capacità di autocritica, di perdono, la solidarietà, l'idea di servizio e la disponibilità al sacrificio di sé contro ogni tentazione di far pagare agli altri il bene futuro.

Da tutto questo discendeva un approccio alla politica completamente nuovo, che postulava l'unità radicale tra il rispetto della persona e la libertà dei popoli e dell'umanità intera (la persona chiave di volta degli equilibri geopolitici); qualsiasi cambiamento politico poteva iniziare solo da un cambiamento personale. La premessa morale di ogni democrazia era assumersi in prima persona l'iniziativa nella storia, perché la storia siamo noi: «Tocca a noi e a nessun altro caricarci sulle spalle e portar fuori da questa notte ciò che attendiamo con tanto fervore» (Solženicyn, *Da sotto le macerie*). Armati di questo bagaglio fondamentale i dissidenti entravano sulla scena pubblica non per fare politica (allora era impossibile «fare politica» al di fuori del Partito) ma per testimoniare una posizione personale, e un giudizio di valore sulla realtà. E così facendo avevano però anche un riflesso politico: avevano riscoperto l'autentica origine non politica della politica.

E tuttavia, nonostante che lo scopo ultimo non fosse la politica, era evidente che ciascuno nutriva in cuor suo la speranza di contribuire alla fine del totalitarismo. In questo senso, la presenza di questo nemico apparentemente invincibile poteva contribuire a rendere chiara la direzione e il senso della lotta, a serrare le fila, a concentrarsi sull'essenziale.

La caduta del comunismo ha rappresentato il coronamento delle attese ma anche una difficile verifica per tutta la cultura indipendente e per le motivazioni private di ciascuno. In pochi mesi tutto è cambiato, per prima cosa sono venute meno le motivazioni esterne di una certa posizione: come la necessità dell'opposizione e della lotta; il movimento si è trovato così privo di obiettivi immediati e senza più forza di coesione.

Va aggiunto che quasi nessuno dei dissidenti è entrato come protagonista nella politica post comunista, e questo ha indotto molti a concludere affrettatamente che, alla prova dei fatti, il dissenso si era dimostrato marginale, un capitolo generoso ma senza sbocchi, mentre i veri cambiamenti strutturali, politici, economici, erano stati portati avanti da altre forze interne al Partito, da Gorbacev con la perestrojka, da El'cin eccetera. Questo è falso perché, in realtà, già nel 1967 Solženicyn, nella *Lettera all'Unione degli scrittori*, parlava di glasnost', mentre nel 1968 Sacharov affermava che la perestrojka (ricostruzione) del sistema sociale doveva avvenire sulla base della libertà intellettuale. Dunque la perestrojka e la glasnost', lanciate come il «nuovo pensiero» di Gorbac'ev, non erano farina del suo sacco ma erano state prese in modo formale e tardivo dalle rivendicazioni del dissenso (lo testimoniano gli stessi Grac'ev e Jakovlev, ideologi di Gorbac'ev). Inoltre, Gorbac'ev è stato costretto a dare prove concrete che la sua perestrojka era reale partendo proprio dai diritti umani (cioè concedendo la libertà di coscienza e liberando i prigionieri politici): questa logica non era la sua, gli era stata imposta dall'esterno, dalla pressione della nuova mentalità. Gorbac'ev ha reso al paese solo le libertà che da anni erano chieste con insistenza dai dissidenti; non a caso in altri paesi del blocco socialista questo processo non si è verificato, per mancanza di un retroterra del genere. Le richieste e le battaglie del dissenso sovietico alla fine sono state riconosciute come politicamente rilevanti dallo Stato, e soprattutto, il dissenso

ha ottenuto questo risultato non con l'odio e lo spirito settario, non con i fossati e le barricate, ma in nome di un principio creativo sostenuto col sacrificio personale, l'amore per la verità e il rispetto del prossimo. Radicale non violenza. L'ira e l'odio, esito inevitabile di tutte le vittime prodotte dal regime, sono stati purificati da un pensiero spirituale e pacificatore.

Comunque sia, la scomparsa dei dissidenti dalla scena pubblica è stata anche un processo naturale, perché in qualche modo non erano né volevano essere dei politici di professione, e non potevano improvvisare dal nulla una competenza amministrativa (eccezion fatta, forse, per la figura di Andrej Sacharov); in fondo i dissidenti avevano concluso il loro compito storico. Eppure questa considerazione non esaurisce il problema del «dopo», perché il dissenso è effettivamente scomparso pur incarnando una posizione ricca, che andava al di là della pura opposizione al comunismo: sembra che proprio su questo punto fondamentale sia mancata una riflessione approfondita all'interno del movimento. L'«esperienza» del dissenso non ha trovato pieno riscontro nella «coscienza» del dissenso, oppure vi ha trovato un riscontro parziale, contingente, che non si è consolidato in una «cultura» valida per il dopo.

Questo problema mi sembra di fondamentale interesse, poiché ne va del valore, della consistenza stessa di un ideale, vorrei dire di un nuovo umanesimo che ha ancora qualcosa da dire oggi. Per illustrarlo vorrei partire dalle testimonianze di alcuni ex dissidenti con cui ho avuto occasione di parlare.

Padre Alfonsas Svarinskas, sacerdote lituano ordinato in un lager, quasi trent'anni di reclusione, che si trova oggi in uno stato di doloroso isolamento; gli sembra che bisognerebbe conservare un atteggiamento «militante» e non si rassegna alla situazione di normalità, che giudica un tradimento. In lui torna a prevalere il nazionalismo, e si scontra con la nuova generazione di «amministratori» che ha preso il posto della generazione dei combattenti.

Padre Sigitas Tamkevicius, sacerdote cattolico lituano, per undici anni editore di una rivista clandestina, 5 anni di lager, ora arcivescovo di Kaunas. Ha nostalgia della resistenza come di un'avventura affascinante per la vita. Sembra temere che oggi non vi sia niente di altrettanto affascinante che unifichi fede e vita, ritiene che per la gioventù di oggi nessun ideale religioso o spirituale regga la concorrenza delle discoteche.

Sandr Riga, (rinchiuso in manicomio criminale per attività religiosa illegale) il valore della sua comunità ecumenica clandestina sembra venuto meno. Un ideale di unità che non si giustifica più in condizioni di libertà religiosa.

Vladimir Pores°, otto anni di lager per aver fondato un gruppo giovanile di ricerca religiosa. Per lui è un capitolo chiuso. Ricorda la bellezza dell'esperienza di amicizia che lo sosteneva, ma la considera esaurita nel tempo. Ai suoi figli non ritiene di doverla trasmettere perché la situazione è cambiata, non c'è più un nemico. Non ritiene che oggi vi sia nulla che possa meritare il sacrificio della vita, della sicurezza e del benessere; spendere la vita unitariamente per un ideale gli sembra improponibile oggi, eppure è lui che al processo ha dichiarato al giudice: «noi cristiani vogliamo tutto».

Nikolaj Kotrelev: che ha partecipato alle letture poetiche in piazza Majakovskij nel 1960, dice oggi: «ragazzate», come se l'esigenza del «bello» che lo aveva mosso allora fosse una questione giovanilistica e non avesse nulla da dire alla vita adulta. Questo non vuol dire che allora lui non capisse appieno le motivazioni del proprio gesto, ma che queste motivazioni sono state poi abbandonate e mai fatte crescere al loro pieno valore.

Tat'jana Goriceva, credente e femminista di Leningrado, creatrice di riviste e circoli alternativi. Il pathos negativo con cui criticava la disumanità della vita sovietica sembra oggi moltiplicato e indirizzato verso nuovi obiettivi (soprattutto l'Occidente). L'apertura al «diverso» di un tempo è stata sostituita da una forte chiusura, come se l'esigenza più autentica fosse quella combattere contro qualcosa.

Vladimir Bukovskij, attivista del dissenso fin da studente, organizzatore di letture poetiche in piazza, è stato in manicomio criminale, lager, prigioniero. Lui ha una posizione diversa; riconosce la necessità di lavorare sempre, in ogni situazione, in difesa della verità e lo fa, ma è spaesato

dall'indifferenza che nasce dall'eccesso di informazione, oggi nessuno più si sacrificerebbe per una parola di verità, come si faceva un tempo: «questa non è la mia guerra», dice.

Queste posizioni sembrano quasi dare ragione a chi cerca di ridurre la cultura del dissenso a un giovanilismo istintivo o a uno slancio sentimentale, una parentesi finita e senza riflessi sul presente.

Certo il «salto» è stato difficile. Il regista polacco Krzysztof Zanussi, che ha riflettuto su questo passaggio, dice che quando un mondo finisce, alcuni si inseriscono con coraggio nel nuovo mondo, altri si «declassano» per la perdita dello status precedente, cioè di un preciso standard spirituale che era fatto di fermezza, audacia, magnanimità, capacità di sacrificare le cose meno importanti per quelle più importanti. [Z36-7]

È stata l'esperienza di un'intera generazione: «I giovani intellettuali degli anni '70 oggi rappresentano la generazione più vulnerabile in questa svolta della storia, in questo cambio d'epoca. Un quarantenne o cinquantenne fa più fatica a capire quello che succede, e fa ancora più fatica a trovare il proprio posto in mezzo a tanti cambiamenti. È crollato un sistema di valori, e delle persone che già avevano elaborato un certo rapporto col mondo, e avevano trovato un *modus vivendi* più o meno stabile, si sono ritrovate come degli adolescenti, ma prive della loro energia, della loro salute e delle loro illusioni, senza le quali è impossibile varcare la soglia dell'età matura. A loro tocca varcare questa soglia per la seconda volta, poiché quello che è stato, oggi non conta più». [Z11-2] Questa, almeno, è la percezione di molti. La descrizione di Zanussi spiega molte cose sul piano psicologico ma non è ancora la radice del problema, non a caso il regista stesso osserva ancora che «oggi qualcosa è cambiato *alla superficie* della vita», [Z11] un'affermazione che sembra negare provocatoriamente la percezione generale, e cioè che tutto è cambiato radicalmente, che la vita non è più la stessa. Zanussi vuol dire in realtà che se è cambiato il «*modus vivendi*», questo non significa che siano decaduti i valori autentici di cui si viveva prima, sono soltanto diverse le regole del gioco, lo stile e i costumi: «Ci eravamo in qualche modo abituati a manovrare nel mondo del "socialismo reale" nella sua fase decadente. Tuttavia l'arte della manovra oggi è cambiata. Bisogna agire in maniera diversa se vogliamo venire a capo di qualcosa...». [Z11-2]

Probabilmente a molti dissidenti sovietici è mancata, o è venuta meno, la consapevolezza che le sfide radicali per l'uomo sono rimaste esattamente le stesse e non dipendono dal contesto, dalla presenza del «nemico». Il destino dei valori un tempo condivisi dal dissenso può fare da cartina di tornasole, per capire se questa cultura è ancora vitale o è morta. Prendiamo in considerazione alcuni tre valori che hanno un respiro universale.

Il primo, come abbiamo detto, è il valore della persona. Nadezda Mandel'stam, grande coscienza del dissenso, degna moglie di un grande poeta, aveva indicato «la perdita dell'io» come malattia del secolo. La crisi globale dell'umano è oggi al cuore della post modernità, così come il dolore per l'uomo spogliato del proprio destino era l'esito dell'esperienza totalitaria. Così il *Manifesto umano* di Jurij Galanskov, che denuncia questa malattia con tanto pathos, riletto oggi suona altrettanto vero dei versi immortali di Lermontov.

L'uomo è scomparso.
 Insignificante come una mosca
 Egli si muove appena tra le righe
 Dei libri...
 Ci siamo abituati a vedere
 Passeggiando
 Lungo le vie nelle ore libere
 Volti imbrattati dalla vita,
 proprio come i vostri.
 E ad un tratto,

come rombo di tuono
 e come la venuta al mondo di Cristo
 insorse
 calpestata e crocifissa
 la bellezza umana...

C'è poi un altro punto fermo che potremmo definire il «significato presente del vivere». È al tempo stesso un'esigenza profonda dell'uomo e l'esperienza più affascinante di molti dissidenti. Ljudmila Alekseeva, protagonista e al tempo stesso storica del dissenso, nel gennaio di quest'anno ha detto in un'intervista: «Per quanto possa sembrare strano, la mia vita è stata meravigliosa. È stata molto interessante, sempre sul filo del rasoio, ho fatto quello che volevo. L'unico neo di questa nostra vita da dissidenti era che potevamo finire dentro. Ma tutto il resto era fantastico: circondati da persone straordinarie, facevamo qualcosa di necessario, la coscienza era limpida. Se infatti ci eravamo impegnati in questa vicenda, non era certo per guadagnarci qualcosa. Insomma, eravamo dei veri patrioti»². E tale era, di fatto, un'esperienza in atto, non solo una speranza, l'attesa della liberazione dal totalitarismo. Non una posizione teorica elaborata a tavolino ma un'amicizia, una comunità che dava la forza e la libertà spirituale per affrontare il mondo esterno. Questa «vita nuova» (la «polis parallela» di Havel) era quanto mai reale, e poteva essere un'esperienza di tale pienezza da dare persino la libertà di affrontare il sacrificio. Un atteggiamento che troviamo espresso in maniera esemplare in una lettera dal lager dello psichiatra Semën Gluzman:

«No, noi qui non viviamo del futuro, in attesa della futura felicità, della futura libertà. Qui noi viviamo di verità, di Bene, del ricordo dei vicini, di quello che lei chiama "l'incubo del lager". Sì, i nostri giorni possono essere chiamati anche così, ma io preferisco un altro termine: giorni di lavoro... Oggi il mio lavoro è "star dentro" come prima era fare il medico, e io non posso estraniarmi da questo "star dentro". Qui ritrovo il mio io»³.

Non è possibile pensare che le parole di Gluzman fossero dettate da sentimentale esaltazione, significa quindi che venivano da una coscienza davvero «liberata». Dalla sua testimonianza ricaviamo un terzo punto, direi il più essenziale, l'unità della persona: l'unità tra le idee e quello di cui si vive. È l'esperienza dell'integralità, la percezione del senso unitario che attraversa tutta la realtà e che fa della vita qualcosa che non cessa mai di avere un significato, sia che esso si manifesti chiaramente nei momenti della gioia e del successo, sia che esso sembri scomparire nei momenti del dolore e della sconfitta. Quest'esperienza, così presente tra i dissidenti, è forse quella che più amaramente manca oggi tra tanti anche impegnati in politica, nel sociale, nella cultura e persino nella Chiesa.

Non è difficile constatare che certe categorie affermate dal dissenso sono esattamente ciò che risponde alla pressione immane dell'attuale società globale: ripartire dall'uomo, recuperare un giudizio indipendente, critico sulla realtà, ricercare la libertà nella verità, ma una verità che si misura su un «oltre» e che va ben al di là della denuncia politica. L'unica vera via d'uscita è riportare le cose di tutti i giorni alla loro misura autentica, alla bellezza di una vita tutta tesa alla verità. Numerosi protagonisti del dissenso lo avevano capito; e infatti espressioni culturali come la concezione dell'arte di Andrej Sinjavskij, il giudizio di Solženicyn sul totalitarismo e la democrazia all'Est e all'Ovest, la posizione di padre Men' che più di combattere il regime voleva costruire la Chiesa, hanno un valore universale e non contingente. Restano vere, hanno una dignità culturale profonda e meritano credito anche oggi, a prescindere da tutte le possibili cadute e incoerenze, poiché è chiaro che la verità di una posizione non viene meno quand'anche chi l'ha espressa si ricrede, o dimentica.

Si trattava di proseguire un lavoro, e personalità come Averincev, Solženicyn, Sedakova, Giovanni Paolo II, Havel, lo hanno fatto. Capita poi che oggi lo facciano anche altri, che non hanno

². Radio Svoboda 25-1-2011.

³. Cit. in M. Dell'Asta, *Una via per incominciare*, La Casa di Matrona, Milano 2003, p. 195.

fatto parte del movimento: dice Zanussi che mentre i vecchi protagonisti si ritirano, da qualche altra parte sorgono degli «uomini nuovi» che incominciano a capire che esistono anche altri valori oltre alla sete di possesso, e che guadagnando e amministrando si può anche servire, oltre che godere i frutti del proprio lavoro. [Z36-7]

Per rispondere dunque al problema del perché molti che hanno combattuto e sofferto per questi ideali ora non vi credono più, direi che era innanzitutto necessaria un'ultima presa di coscienza, una purificazione dall'equivoco dell'anticomunismo. Secondariamente, la risposta è legata proprio agli ideali di cui abbiamo parlato: questi ideali hanno in sé un'enorme potenzialità, un senso universale ma sono terribilmente esigenti, basta poco perché smettano di funzionare. Basta che la tensione personale, l'apertura all'altro, il confronto con l'orizzonte dell'assoluto come qualcosa che non si possiede, vengano meno. Soprattutto, che vengano meno l'esperienza e il desiderio dell'unità della vita. Allora accade che dei valori viventi si trasformino in un codice formale, dando origine a nuove forme di «moralismo», come quello del liberalismo fondamentalista di oggi che chiama qualsiasi cosa (dall'aborto all'eutanasia, al sacrilegio) un «diritto umano», rendendo ambiguo ciò che un tempo era chiaro.

Probabilmente, la presenza del nemico totalitario aveva talmente assorbito le energie spirituali e fisiche, che scomparendo ha creato l'illusione che il compito fosse esaurito. Alcuni, in questa situazione, hanno affrontato la «normalità» come la rinuncia alle esigenze alte, che tradotto in termini d'esperienza significava rinunciare a vivere in pienezza la propria umanità, finendo per convincersi che solo il comunismo fosse radicalmente antiumano, e che quindi non vi fossero più sfide per l'io. Altri, una minoranza, hanno invece cercato di individuare al più presto un nuovo nemico (parziale, non più globale) per continuare comunque la lotta. In questo modo si è spezzata quella inestimabile radicalità di posizione, e si è riprodotta una sorta di scissione della vita: le idee sono tornate ad essere idee, la politica un mestiere, la cultura una questione intellettuale, la Chiesa un'istituzione, e così via. L'esigenza di un costante lavoro su di sé, di un superamento dell'egoismo che la presenza del regime imponeva, ha lasciato il posto alla fissazione in ruoli, schieramenti, professioni. È stato come se il coinvolgimento dell'io nella sua integralità fosse venuto meno.

Persino la stima per ogni posizione, là dove ha perso l'adesione viva dell'io, è diventata indifferenza, «ironia» che si è cristallizzata in relativismo, che a sua volta scivola facilmente nell'ostilità; il triste esempio di Jurij Samodurov, con la sua mostra antireligiosa è abbastanza illustrativo.

E in più si è rinunciato, quasi fosse superfluo, a trasmettere questa esperienza e questi valori da una generazione all'altra, nel timore (tutto ideologico) che l'educazione potesse essere solo un indottrinamento. Anche la memoria del passato totalitario può ricadere in questa «zona grigia». Lo spiego con un'ultima osservazione presa dalla mia esperienza: qualche settimana fa ho assistito a Mosca ad una splendida conferenza di Krzysztof Zanussi, e quando l'ho raccontato alle mie figlie, ho scoperto che nessuna di loro lo aveva mai sentito nominare. Innanzitutto da me, che da trent'anni lavoro per una fondazione che fa della memoria uno dei suoi scopi principali. Questo mi ha fatto riflettere che la memoria, al di là delle necessarie strutture che la sostengano, è innanzitutto una dimensione personale. Una responsabilità privata.